

Vico Acitillo - Poetry Wave
Xenia



Calpestare l'oblio

Trenta poeti italiani
per la resistenza
della memoria repubblicana

Xenia

Vico Acitillo - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Calpestare l'oblio

Trenta poeti italiani
per la resistenza della memoria repubblicana

Vico Acitillo - Poetry Wave
Xenia

Luigi-Alberto Sanchi

UN PICCOLO MIRACOLO LAICO

La poesia è la vita. Nel senso che la poesia – quella dei migliori poeti, dei più sensibili, dei più coscienti, dei più musicali – permette di cogliere e di trasmettere un universo umano nella sua ricchezza, molto meglio della lineare prosa. Da Dante in avanti, la poesia in Italia, dapprima espressione geografica, poi Stato unitario nel suo farsi e, ora, in pericolo di federalismo, non ha cessato di accompagnare, plasmare e riflettere il movimento politico del Paese. Cos'hanno da dire oggi, i poeti, nella e sull'Italia di Berlusconi? Se il canto è “forza di memoria e sentimento” (secondo una meravigliosa formula di Gianni D'Elia), allora il poeta si volge al ricordo, al contempo individuale, civile e storico, e lo rende nella sua complessità, ricercando la formula che condensi la personale, universale verità di un luogo e di un'epoca. Non, quindi, un ricordo del tempo che fu: bensì quello della fase più degna e decisiva della nostra storia, la lotta contro il fascismo, contro l'occupante nazista, per un regime popolare, libero e pacifico. Solo la poesia può dire l'intero dell'esperienza, la vita appunto. Vita che le attuali vicende politiche ci vanno lentamente sottraendo, mortificando, vietando. Queste essenziali e un po' astratte riflessioni servono ad introdurre un piccolo e concreto miracolo: le pagine che seguono. Solo a scorrere i nomi e i percorsi degli autori qui riuniti si capisce il carattere eccezionale di questa raccolta: vi convivono poeti illustri e oscuri, giovani e “grandi vecchi”, isolati e integrati; inoltre l'impulso, l'organizzazione sono dovuti ad un giovanissimo quasi sconosciuto, animato dalla calda grinta della disperazione, come Davide Nota, simbolo ai miei occhi delle mille energie nuove che esprime l'Italia umanistica e che l'Italia ufficiale conculca e umilia. Che questa strana operazione vada in porto, dunque, è un miracolo nell'Italia dei favoritismi e dell'esclusione, dei piccoli

ghetti baronali, del “ciascuno per sé” e della rissa tutti contro tutti, anche e soprattutto a sinistra, anche e soprattutto nel milieu letterario. Purtroppo! Questo piccolo segno di speranza è però anche una prova della disperazione in cui versiamo tutti, posti come siamo di fronte all’avanzare, che pare inesorabile, dei liquidatori della Repubblica così com’è uscita dalla Resistenza, dopo la proposta berlusconiana di trasformare la festa della Liberazione in “Festa della libertà”. Un punto va a mio avviso sottolineato, a questo proposito: è intorno a un compromesso squisitamente di destra, lanciando potenti messaggi mediatici che osteggiano e irridono la tradizione repubblicana dell’“arco costituzionale”, del 25 aprile, dell’antifascismo, che Berlusconi e i suoi alleati stanno riuscendo ad unificare il Paese – certo, campanilistico per le ragioni storiche che sappiamo, ma anche diviso in due sul piano politico e sociale, tra la parte fascista e reazionaria e la parte progressista, comunista per lungo tempo. Dopo il terrorismo e il delitto Moro, dopo decenni di lotte tragiche ma anche vitali, l’Italia sembra chiedere di nuovo unità, a modo suo, cioè nel rispetto dell’eredità storica e dei potentati locali, anche a prezzo dell’oblio, del sonno televisivo o dell’inabissarsi nella consolazione superstiziosa e clericale. Essendo il Centro-Sinistra, a causa delle sue debolezze ideologiche e delle divisioni al suo interno, incapace di riconciliare la società italiana, è la Destra che sta realizzando la nuova sintesi, ovviamente a tutto danno della Costituzione “sovietica” concepita nel Dopoguerra. A partire dalla repressione di Genova nel 2001, si parla dunque di “ritorno al fascismo”. Non è possibile affrontare qui in modo completo la questione della definizione di “fascista”, quella della continuità storica del fascismo in Italia, delle trasformazioni introdotte dal piano piduista-americano, del concetto di “nuovo fascismo” così ben identificato da due poeti, Pasolini e Roversi, negli anni cruciali delle stragi. I poeti su tutto questo riflettono, certo, ma innanzitutto cercano di rendere il

vissuto, in dialogo con la realtà. La loro resistenza umanistica c'invita a pensare. La loro arma politica è il vivere e il pensare poeticamente, a partire da una sofferenza e non dall'oblio. Leggiamoli, ascoltiamoli.

DANNI ANTONELLO ITALIA

...purché l'Italia si salvi.
Silvio Trentin

Di date e luoghi sanguina il calendario
di anniversari e incendi la ferita aperta
di vetri rotti e lutti una generazione intera,
l'offesa più dura a vincersi è perdonare i vinti.

Tina portava una lettera ed era una giovinetta,
pensa alle scarpe del dì di festa contando i raggi
della ruota scassata della bicicletta,
per ogni raggio una domenica ancora senza messa
per ogni raggio un marito in meno appeso
al ramo più grosso dritto sopra la fossa.
Il vestito bianco sporco venduto al mercato nero
scalza e vestita d'ossa in chiesa non potrò entrare;
Tina chiede sognare, il sogno si nega,
nel sogno d'un sogno soltanto si può sperare.

*

In viale dei tigli ad ogni tiglio sta appesa una corda,
spessa quanto forte quanto duro è il collo spezzato
dell'uomo che ha impiccato: l'antifascista, il partigiano
che un secondo prima di morire muto come l'orgoglio
dentro di sé ha pensato:
"Non basteranno tutti i tigli del mondo
per impiccare un popolo".

*

Io sono Primo Visentin, e sono molti,
nome di battaglia Masaccio, e sono molti,
comandante della brigata Martiri del Grappa,
morto il 29 aprile 1945 nella finale insurrezione,
medaglia d'oro per la resistenza, come molti
compagni di lotta ucciso in combattimento,
figlio di contadini conosco la fame,
maestro di ribelli e di bambini la libertà, e so,

Calpestare l'oblio

che la fame uccide
e la libertà deve insegnare
come uccidere la fame.

ROBERTO BACCHETTA
GUERRA CIVILE

Quale aggrotta da un luccichìo
di quale Ebro, ora tra i crani
rasati, le polveri, i cani,
dispersi tra Roma e Teheran, pio
di una pietà che ha già storia,
brandelli sui brandelli, che è sé,
un occhio? Un occhio perché,
stravolto e quieto, alla rotatoria,
vuole fermarsi, sanguina,
ascolta la minaccia, il dettato,
la sentenza e può, solo se ha parlato,
opporsi, tenere alta, dove languì,
questa testimonianza: gli utilizzatori
contro il reale, gli sterminati
sotto le pulsioni in festa, in villa, ricreati
da questo vizio di cittadinanza, qui. Vedi, e muori,
muori sempre nella stessa cosa -
può una servitù essere conquista? -
ma no, che resta aperto, ha acuta vista,
chiede nascita, liberazione, sua finita sposa.

MARTINO BALDI
LA NOTTE DEL NOSTRO SCONTENTO

Tutto bene, diceva Oreste, e tirava su col naso.
Va tutto bene. Sono soltanto due o tre cose
da aggiustare. Non parliamone tanto.
E si metteva in strada come un qualunque ieri
- mai visto un uomo così duro prima.
E adesso ecco noi tutti in strada senza sapere
a quanti tocca di tornare ancora.
C'è una donna dietro l'angolo, appena
percorso un lampo sulla strada,
e c'è una casa ma c'è sempre prima
un'idea, una dignità da conquistare.
E hai voglia a credere che tornino le cose...
Non torna niente ma non preoccuparti,
va tutto bene, diceva così, va tutto bene.
E quante sono le case e le panchine
le stelle e gli angoli scuri nei giardini,
tanti i compagni già caduti e tanti i sogni
nascosti per pudore, tante le voci spente
e tanti i libri da buttare, le puttane del premier...
pochissime le parole da salvare.
Va tutto bene. Ma piangi, quanto puoi,
di rabbia e di sgomento – questo è il momento:
la notte è silenziosa come un lettore vuoto di CD;
potresti anche cantare alla luna come si fa d'estate
ma trattieni il fiato e le parole:
è un lunghissimo inverno.

ALBERTO BELLOCCHIO
PER I MONDARISO DI VAL D'AVETO

Occhieggiano sui margini
della strada provinciale gli altarini
che ricordano il partigiano fucilato,
la coppia sfracellata con la moto...
e s'alternano con rare antiche pietre
di cippi chilometrici... lungo questa via
assediata dal verde delle siepi
che per la mano tiene e che accompagna
le ritorte anse del fiume.
In vista della diga di San Salvatore
s'alza una stele che porta incastonati
dentro ovali a smalto le figure
dei mondariso di Cattaragna
e di Castagnola di val d'Aveto, che dice:
Il tramonto di un tragico sabato
segnò qui la fine
per dodici vite di lavoratori
che invano i compagni di lavoro
attesero tra le risaie vercellesi.
Sette di ottobre del cinquantasei.
Al centro viene la Santina
Calamari col figlio e col marito,
da una parte stanno due della famiglia Cappucciati,
i fratelli Balletti seguono dall'altra;
dietro altri cinque scompagnati.
Puoi immaginarli dunque risolti
procedere dentro la cornice del gran quadro
di Pelizza da Volpedo. O vuoi,
dopo la campagna, nelle case basse/nere
con la paga e il sacchetto del riso,
raccontando i soprusi e le fatiche
e un'avventura in più di libertà.
La verità la dice quella stele
sopra il precipizio da cui volò il camion
come un toro accecato dai tormenti
seminando quella gente tra le rocce

e i cespugli rossi dell'autunno
prima di scomparir nel fiume.
E ancora li ricordano i paesani
che fanno i muratori in città
e le figlie la psicomotricista.

FRANCO BUFFONI
UMIDA LA VALDOSSOLA DI SOTTO

Umida la Valdossola di sotto
Alla botola si apriva
Come finiva l'odore di casa e di sera
Che i muri conservavano.
Dal petto riluceva un amuleto rosso sangue
Lungo il fianco destro sollevato
Sulle gambe arcuate
E brandelli di divisa dalle spalle
Spiovevano sull'erba,
Un'altra bomba ancora stretta in mano
Come una lattina
Di domenica sul prato.

Le rocce di notte sono gelide
E più lisce al tatto,
Ma quando giungemmo in cima
Salvi nel sole ci spogliamo.
Prima della discesa nel Vallese
Scrutammo l'orizzonte
Come querce al vento tese, i tronchi torti
Di costole e licheni.

Mentre avanza è un solo uomo la pattuglia,
Lentamente le pendici ripercorre
Sinuosa verso il guado.
Dalla cima del castagno fruscia
Il ragazzo di vedetta acuti i suoi
Richiami naturali.

Bruciava il villaggio nella neve, si vedeva
In basso il rosso e il fumo risalire a Nord col vento
Già piegato.
Non più gridi e i lamenti
Parevano solo di animali.
Nascosti tra gli abeti, con le mani
Strette alle racchette,

Scivolati al punto estremo della pista
Si erano impietriti.
Finché le camionette riapparvero giù in valle.

Trovare un'altra parola al posto di campagna
Per indicare questi campi e quelle
Rampe di vigneti, il muro in fondo e gli eseguiti.
Ma non gridano più neanche vendetta
Queste distese di ossa sopraffatte
Da più fresche fila di morti col cappotto.

Sulla barella l'angelo ferito
Tiene le ali a penzoloni, accovacciato,
Unite le ginocchia, e con le mani
Puntate alle spranghe
Parte della sua veste sfiora terra.
Impregna il rosso dalla tempia
La benda e una ciocca bionda,
Scivolando una goccia lungo l'ala
Fin sul piede del compagno che lo porta.

La fortezza all'esterno non si presentava,
Incombeva ad un tratto sulla valle
Con la sua mole tozza
Ingoiando la strada. Nel cortile
Pochi istanti, un finestrone alto
Le inferriate e la parete di pietre scure
Interrotta da feritoie.
Si udiva un usignolo e l'ombra
Tagliava nettamente la muraglia.

Grigio e rosa chiari
A confondersi in celeste alle pareti
Dove erano appesi gli strumenti
Per tenere gli arti sollevati

L'antico essere privo lo costringe
A un'accecante isola di male
Legata a quel binario morto
Che non lo conosce.
E poi ritorna in sé, ritorna marmo

Venato e caldo
A Villa Triste
In via Paolo Uccello diciannove
Dove torturavano i morti di Milano.

**MARIA GRAZIA CALANDRONE
DIECIMILA CIVILI**

I.

Sant'Anna, 12 agosto 1944

Conoscemmo il ragazzo
dal ciondolo con la croce
e la figura del santo
era messa di fronte
alla luce come prima di chiudere gli occhi dopo la discesa
del sole che lascia il suolo con l'erba e la carne
friggenti e le bestie ovunque
divise
da mani ancora sbarrate a proteggere
il volto dalla mitraglia e la persona si storciva
per tutti i sensi dell'eccidio.
Rastrellavano bambini come grani di sabbia e come sabbia che ubbidisce
al vento erano muti.]
Nessuno
si difendeva: componevano dune inanimate, componevano cose
piegate al vento
sul sagrato, solo stringevano le foto addosso perché dopo
qualcuno desse il giusto nome
al corpo che ciascuno aveva usato da vivo. Seppellimmo Maria
dentro la scatola della sua bambola.
Alcuni tra quelli che davano ordini
parlavano il dialetto delle nostre parti e infatti
portavano bende colorate
sul volto per la vergogna
che il loro volto rimanesse visibile nello stupore dei morti.
Altra cosa è il feto posato
sul tavolo sotto gli occhi
della madre seduta
che diffonde un silenzio finale
dal ventre aperto,
fissa nello stupore
la traiettoria minuscola del piombo
da parte a parte tra le tempie minuscole.

II.

Marzabotto, 29 settembre 1944

Uscimmo dopo che fu silenzio
dal bosco sotto il picco di Monte Sole e conoscemmo
che i maiali mangiano la nostra carne: mio nipote
era sotto il pergolato e mio padre
una povera cosa messa male su altri
posati in due
lati a cavalcioni
di un davanzale, neri
delfini arenati
su una scogliera e dell'ultimo
rimaneva la cuffia sotto la bocca, da fuoco.
Alla prima esplosione conoscemmo ancora
che quelli avevano minato i corpi
così che i morti uccidessero i vivi
che uscivano dai boschi a ricomporli, a sciogliere
mani aggrappate
una all'altra come piccoli ormeggi nella buia insenatura della morte
perché ognuno fra i morti ritornasse solo
e ognuno dei vivi
potesse nominare quella solitudine
come la solitudine di un parente lontano,
potesse premere su quella lontananza la sua bocca, su quelle mani
di polvere e corallo protese
come nei giorni di sole
quando tutto era prossimo alla somiglianza.
Così tutti si sono inchinati, hanno tenuto
bassa la testa
su un numero più grande di ogni corpo.

CARLO CARABBA
STORIA DELLA FILOSOFIA

Di notte studio date
persone e storie. E penso alla morte.
Ai centenari che non avrò visto
alle celebrazioni
passate che ero troppo piccolo
per apprezzare a pieno
(duecento anni dalla
Revolution française.
E non saranno mai per me trecento)
agli archivi di stato
che non mi sveleranno
i nomi ora segreti
di assassini e cospiratori.
Non mi trovo a rimpiangere
il tempo già passato
ma quello da venire,
gli anni che posso scrivere
(duemilaequarantuno)
ma non immaginare
(saranno morti intanto
parecchi dei miei cari).
Studio. E trascuro epoche e stagioni,
mi fermo su ogni mese, giorno, ora
delle vite dei miei scrittori morti.

DISCENDENZA

Quel che rimane della vita sono
i fatti, eventi registrati
se importanti.
Quel che non resta sono i sentimenti
nascosti dai sepolcri e dall'oblio
di quanti non conosco,
perché lontani morti o nascituri.
E anche dei miei cari non immagino
l'infanzia quando non l'ho conosciuta,
non penserà a mio nonno mio nipote,
se mai ne avrò, che io

non ho pensato al nonno di mio nonno.
Se vivo è per amori
dimenticati e amplessi ripetuti,
risplensero davvero bianchi i soli
sopra i miei cari estinti.
Da un letto di ospedale
mia nonna ha chiamato sua madre
nel sonno e mi ha svegliato.
Le sono andato accanto
non ce l'ho fatta a dirle
“tutto va bene, nonna, guarirai”.
Di me resterà traccia
a lungo nei registri
delle burocrazie statali,
lascierò un segno quasi eterno
nel ciclo dell'azoto. Ma quanto avrò provato
andrà perduto
quando non ci saranno quelli
che su di me hanno pianto- e io su loro.
Succederà lo stesso
ai frutti smemorati del mio seme
e ai loro frutti e ancora
la notte il buio e il freddo
e il sole
di giorno ancora il sole.
Un giorno sarò morto e intanto vivo.

ENRICO CERQUIGLINI NON LO AVVINSE IL CANTO DELLE SIRENE

Non lo avvinse il canto delle sirene, ma il suono delle sirene, quelle dell'alba tra nebbia e rantoli di Nazionali nei polmoni, quelle della sera buia e fredda riscaldata da un litro sfuso. Lo vinse il cancro non ancora cinquantenne e un prete febricitante acquistò la sua anima per due ostie e quattro madonne che lavarono trentatré anni di catena e qualche migliaio di senza filtro e una bibbia di bestemmie e imprecazioni e anni di lotte per l'uomo nuovo, per il Partito, per uno straccio rosso e per il sogno di una cosa, di una casa. ... Sei qui, anonimo, in queste mie dita: ciuffo scuro e fiato di vino nel fumo di mille discussioni. Lampeggiano ancora i tuoi occhi e non ricordo il nome fratello, ho la tua voce nel mio sangue ma non mi sovviene il nome. Ti porto fuori dalla fabbrica, tra vetri e cemento, ascolti suadenti voci e ribestemmi all'angolo di ogni via, tanto sei vivo, tanto sei vita. Portandoti in questi vestiti sento che scalpiti e vorresti la parola: non ti rassegni, non ti consegni alla morte. Me lo dicesti emaciato e semilicenziato, schiarendoti la voce, passandomi una copia del Manifesto e Le mosche del capitale di Volponi. Non ritrovo né il giornale né il romanzo: non ricordo l'articolo consigliato e il libro l'ho letto anni dopo, ripensando a te o forse pensando solo a me in uno stallo della vita, nell'abisso scavato del dolore. La vita ha le sue pieghe – non devo dirlo io – dentro le quali riserva stalattiti e larve, magagne e chiavi e proiettili di fuoco in chiaroscuri osceni. Si vive di elemosine e finti impegni, si investe in azioni e beni di rifugio, si inscatolano amori e sentimenti, si lotta per colpire prima di essere colpiti, si impegnano i propri effetti da strozzini e medici, si tacciono i pensieri per dare al mondo il senso che non ha. Lo so – lo so fin troppo bene – che si finisce per maledire tutto e realizzare il niente e lo senti sui polpastrelli il peso dei muri, dei silenzi, degli imbarazzi mortali. “Prendi quella donna che passa, dille che la ami, che il giorno senza lei per te è notte, diglielo a mio nome, diglielo dalla terra che ingrasso, diglielo coi fiori che mille primavere han fatto nascere, diglielo nel fumo di una sigaretta dopo l'altra, nel bicchiere di vino che ti aspetta a sera. Diglielo a mio nome”. È notte fonda, il sole è sempre tramontato, ed io so che freddo comporta il verno, che tramontana spira in questi luoghi e conosco ad uno ad uno gli alberi che brucio per ricercare un tepore che non appartiene al corpo, e so che in queste sere in molte case si piange di dolore, si recitano rosari per morti operai, si dispera per malati terminali, si impreca per una non vita che si spegne lasciando solo cenere e qualche lacrima da disporre in cerchio.

E lo so, fratello che periodicamente riaffiori a noverarmi il tempo, lo so che lasciando la vita senza averla vissuta, anche in occhi spenti dall'uso, vorresti un supplemento di esistenza, un litro da bere senza pensare al costo, un abbraccio di donna, una passeggiata nel bosco per coglier ciclamini ma io ho solo *Extrema ratio*. Note per un buon uso delle rovine di Fortini.

MAURIZIO CUCCHI
NELLA PIATTA ILLUSIONE DEL TEMPO

Nella piatta illusione del tempo,
Nella comunità precaria
Dei morti e dei vivi,
Non si cancella l'offesa, non si modifica
Il senso della storia. Nel presente
Totale la vittima
E l'assassino conservano
Espressioni diverse, facce
Opposte: il nero
Resta nero e la storia
Non lo stinge, non lo sbiadisce.
Mai.

**GIANNI D'ELIA
LA LIBERAZIONE**

Sciagurata sineddoche d'Italia,
la parte per il tutto del peggiore
carattere affarista, Smisuralia
d'iniquo e ingiusto, sovrano e signore.
Italiano del Duemila, tutta aria
di denaro e potere, il solo amore,
bassa statura, che animo non varia,
di riccastro ed impresario in calore.
Insigne erede di sozza fazione,
ossessa forza, che il Paese caria
dagli schermi e dai fogli del padrone,
liberaci di te, ci manca l'aria.
Per quanto studi per l'eterna azione
cammini già la tua vita mortuaria,
sei già nel tuo pacchiano Partenone,
sciagurato diffuso in terra ed aria.
S'aspetta che tu vada, odioso clone,
Primo, Secondo e Terzo Berluscone,
tu, già fuori della Costituzione,
contro i cives e la Costituzione,
tu e la tua burlesca Liberazione!

DANIELE DE ANGELIS
CANTO

Anonimo bivio attorno al mazzo di fiori,
cartelli ed incrocio travolti una notte;
incognito bivio attorno al mazzo di fiori,
petali freschi curano i vincoli, analoghe rotte.

IL CAMION

La prima cosa ad apparire
fu il bianco immenso
del rimorchio transennato,
constatazione anticipata
di ciò che agli occhi si vietava.
- I corpi sono quattro,
morti disidratati,
distesi fianco a fianco
nel doppio fondo assieme agli altri;
dodici in totale, per quasi un giorno
di tragitto. –
Bevevano parlando poco
i sopravvissuti all'ombra,
a malapena i nomi, spesso falsi;
identificarli, dargli una patria,
un luogo di partenza, era la consuetudine
di una costante pratica.
(Giungere in seconda battuta
concede solo figurazioni difettose,
un viaggio a ritroso, senza discorsi o memorie)

ALBA DONATI IL LUPO

Il lupo soffia una volta, due volte
tre volte – ma inutilmente! - dici tu
come se sapessi cosa significa quel resto
di nulla che è ogni gesto violento
di ogni essere umano che soffia
contro un altro essere umano.

I TRE PORCELLINI

Proprio mentre il nazista spara a freddo
sull'ennesimo ebreo polacco (era Il pianista
preso per errore nello zapping) hai girato
gli occhi verso lo schermo e mi hai detto:
“mamma, mettiamo i tre porcellini!” -
annunciazione della fine che ogni lupo deve fare.

IL LUPO DI CASA

Il lupo avrebbe addirittura mangiato
la nonna e la bambina intere
per salvaguardale da altri (più potenti) nemici.
Il lupo era diventato, a forza di raccontarlo, di casa.
Il male, là fuori, cambiava nome,
ma conservava stretta la sua location.

MATTEO FANTUZZI
A VOLTE CERTI SGUARDI SONO ENORMI

A volte certi sguardi sono enormi,
Pertini aveva fatto le due guerre.
Sandro - il presidente che giocava a carte
sull'aereo dopo la vittoria dei mondiali
in Spagna - è stato partigiano, antifascista
ha visto il carcere, ha liberato Roma,
poi Firenze e infine fu a Milano.
ha visto tante cose, di quelle immagini
che restano per sempre nella mente,
ma certe sono troppe per chiunque
come quella sera che arrivò al Maggiore
e disse poco o niente.

«Lo stato d'animo mio voi
lo immaginate:

ho visto adesso dei bambini
laggiù nella sala di rianimazione
ma due stanno morendo ormai.

Una bambina e un bambino,
una cosa straziante».

I bambini non dovrebbero sapere
che cos'è il male o cosa sia il dolore
dovrebbero poter giocare ore sotto al sole
al fresco delle tende, o sulla spiaggia
e invece accade che qualcuno giaccia
sotto un peso grave, come quando
un vecchio corpo ti sovrasta
e strappa via l'infanzia in un sol colpo
e non è il male che ti fa soffrire
ma la paura per qualcosa che è impossibile
capire, e resti sotto un blocco
di cemento, solo, senza nulla,
e il puzzo ti entra dentro e non ti lascia:
sta nel sangue, ti si impregna nei vestiti
nel profondo, ti accompagna notte e giorno
pure nel procedere degli anni quando
d'improvviso
piangi nel silenzio perché tra gli altri
riconosci un suono, nella pelle.

ASPETTO DAVANTI ALLA STAZIONE DI BOLOGNA

Aspetto davanti alla stazione di Bologna
un mio amico residente nel bresciano
e che non vedo ormai da tempo.
Non tutti i viaggiatori sanno che lì
c'è un orologio rotto: alcuni modificano
il proprio, mentre altri si rivolgono
agli addetti chiedendo spiegazioni,
lamentando il disservizio.
E per certuni quella lapide è patetica,
porta tristezza alla mattina presto a questi
che si recano al lavoro. Gradirebbero piuttosto
un cartellone che la sostituisca,
qualcosa d'esplosivo, una pubblicità di sconti
eccezionali, di prezzi bomba, qualcosa
d'inimmaginabile, che colpisca le coscienze,
che sui passanti abbia un effetto devastante.

LORIS FERRI

BATTETE COMPAGNI I VECCHI TAMBURI

Il poeta è un operaio;
lavora il legno delle teste dure.
Vladimir Majakovskj

Battete compagni i vecchi tamburi
della rivolta, batteteli al ritmo
di un cuore ferraglia che si rivolta
al tempo bieco del denaro sonante
se non fosse per il vostro futuro,
battete compagni i vecchi tamburi
e fatelo almeno per gli occhi vivi
degli altri figli soffocati nel lezzo
del marciume moderno! Da ogni parte
il cancro del secolo ci divora
le viscere, i sogni, le elevazioni,
sciarada ancestrale della rivolta,
compagni della solitudine eterna,
battete i tamburi lungo le strade
che il suono si faccia, respiro vitale
compagno alle lacrime schiuse
dietro le imposte, di chi non comprende
e all'ombra se ne sta, nelle quattro mura,
ad attendere la sua fine certa!
Fuori è una notte al chiaro di luna
tra l'inferno delle luminarie e
gli occhi fissi agli stupri planetari,
l'apocalisse delle città morte
da tempo, che neppure i nomi oramai
brillano al fuoco della distruzione;
voi battete compagni i tamburi
della rivolta, allo stato di cose
donando luce di viscere, ai neon
fulminati di luride bettole
dove la vita si è chiusa in se stessa
come un'imposta; battete compagni
e puntate i piedi contro il delirio
dei grandi e potenti aguzzini dell'era,
con i loro zigomi da avvoltoio
e lugubri cagne da portaborse,

con fare e voce, da signori del tempo!
Battete compagni i vecchi tamburi
della rivolta, in faccia a quest'era
dagli zigomi di dolore e psicosi,
ad ogni schiaffo preso, più sorridenti
a battere e ridere sempre più forte,
poiché gli anni sprecati sommano: zero!
Vi è un incendio di vita che avvampa
in pire, solo quando si cessa
di ascoltare questi falsi vegliardi
in sagome di banchieri e salva-conti:
voi battete compagni i tamburi,
poiché il santo di Milano ammoniva:
“ Chi ha troppo, a qualcuno l'ha rubato!”
Il male non è dove l'occhio lo vede,
altrimenti chiunque sarebbe beato...
brucia il macchinale, allo spreco affluente
dunque battete più forte compagni
di vita, i tamburi! che il suono si oda
come un kaddish celeste! pagheremo
noi pegno, solo in faccia alla morte...
battete compagni i vecchi tamburi
della rivolta, poiché occorre imparare
a vedere con gli occhi di uomini;
e voi portate ancora la maschera
degli schiavi più docili! Toglietevi
la faccia d'asino della stupidità!
presto...al più presto...via! voi battete,
e comunque sempre, al vostro servizio...

MASSIMO GEZZI LA MEMORIA DI UNA TERRA

Questa terra è pesante di memoria:
dai palazzi della costa si contano
i chiari profili dei colli, verso ovest,
e gli anni che scorrono non cambiano
paesaggio, la retina rimane affaticata
dalla luce o dal mezzo cono d'ombra
osservati da sempre - cambiano a stagione
le voci degli uccelli; ad anni le luci
che rischiarano la conca semibuia
tra casa e lungomare, corridoio
di nevi balcaniche e di albe.

C'è saggezza in questa
durata della terra, nella muta decisione
delle cose che restano. Persino nel peso
che invecchia i lineamenti, c'è saggezza:
passano gli uomini, si arrendono allo spazio,
e nel farlo si convincono
che passare è il loro unico motivo
per essere nel mondo. È incredibile che tutto
ci sopravviverà: la terra lavorata
perderà ogni sembianza e sarà
ancora macchia, come l'auto del nonno,
rimasta all'aperto, nei fari nascondeva
due nidi di vespe, e i convolvoli
arrivati dall'orto le intrecciavano
le ruote alla radura,
la reclamavano per loro.

GROTTAMMARE

Le generazioni che hanno fatto Grottammare,
gli uomini che ordinatamente hanno issato
le pietre di questo muraglione
a strapiombo, gli inquilini delle case
deserte per quasi tutto l'anno, che hanno tolto
gli infissi incrinati per sceglierne di nuovi –
i muratori, che hanno spinto nelle sedi

i cubetti di porfido, gli anziani
che hanno messo a dimora i semi dei cespugli
che adesso impazziscono di bocci.
E a sinistra, questo scarno lungomare
che pare senza limiti, di notte questo domino
di luci che scavalca i confini regionali,
per tutte le persone che dividono
una terra, e davanti a una tavola
conversano, o si ignorano -
al debole silenzio della luna, stanotte,
come vogliono parlare di loro ai passanti,
additare con orgoglio il muro edificato
con le proprie energie, l'agave piantata per gioco
e poi proliferata, il loro passato in questa casa
o in quest'altra, invisibili e muti, convinti
che le cose, alla fine, si ricordino di ognuno,
mentre cade la brina sul balcone e l'autostrada
scompare dentro il tunnel, e in un giro di piloni
risospinge via tutto.

MARCO GIOVENALE TRE TESTI

I supporti

troverete delle piacevoli sorprese,
abbiamo acqua corrente calda e fredda, elettricità 24 ore al giorno, un
centro medico, un supermercato
e perfino un bar,
se ritorna lo eliminiamo, codice rosso, ti piace, è molto bello, guardi
nell'obiettivo, sono venticinque
piani, e noi abbiamo il superattico,
sono un dirigente di settore, ecco questo, accesso a tutti i settori, in
pratica gestisco questo posto,
meglio del sole della spagna, con i bagni chimici,
hanno riscritto le memorie, non si trovano più i dischetti, le memorie
a base elettromagnetica sono
saltate,
quelle a scrittura ottica sono state distrutte, ci trasferiremo in una casa
nuova presto, tra un paio di mesi
circa, non sarà possibile tornare nella vecchia, sedetevi così vi dico
come è andata,
ci sono molte parentesi, non ho potuto fare niente, io volevo tornare,
ma non c'era più nessuno, non
potevi fare niente, sono riuscito a scappare, correvo,
sono arrivato all'accampamento militare, siamo felici, la prossima volta
ti sparo, ci sono solo cani e
topi fuori di qui,
sis felix

In pericolo

È molto facile contrarre la malattia e l'opposizione deve essere pronta
fin dalle prime ore del mattino.
Non è molto semplice opporsi ma è il livello minimo e anche massimo
di soluzione conosciuta. Anche
se almeno fino a oggi in realtà quasi mai ha veramente rappresentato
una soluzione.
Una volta contratta, la malattia è in buona sostanza interna. Irreversibile
e incurabile. Le persone
siedono molte ore, specie parenti stretti, osservandosi e incolpandosi

a vicenda senza parole del loro stato.

Ogni tanto il rumore di un'ambulanza un po' lontano un po' vicino ricorda dove si trovano, e che non è più un suono innocuo come quando, da borghesi, ridevano nel loro modo e mondo consueto. Erano in pericolo.

Intervista di una sola voce

– non so se potete aiutarmi dovete aiutarmi. ci sono due “guerra”. due “decennio”. due “ricerca”. una è di fiori a specchi e che i morti ammazzati sono lo spettacolo. e una solo sangue e lavoro buttato e cancro, operai morti. inutile dire no – NON inutile dire – con chi sto. con i secondi. cacciare gli stalinisti dalle assemblee (Debord). necessità della situazione. tragedia, e l'assemblaggio. il corpo, e l'ombra del detto. la riduzione al silenzio. il lavoro che: annienta. a chi mi risponde con una bibliografia punto il coltello. fuori dal cazzo, intellettuali e 68ini e 77ini conduttori di radio. pittori, romanzieri mondadori, sottobosco, citatori, salotto. non so come salviamo quelli che non sanno leggere. dobbiamo pensare a quelli che non sanno leggere. si deve sfasciare lo spettacolo. tutto lo spettacolo è riportato e ripetuto come spettacolo dello spettacolo. va interrotto. devi interromperlo.

**MARIANGELA GUATTERI
IL FRONTE**

sfondata la casa
la grata del confessionale
ficcate le dita negli occhi
negato il respiro
il suo sonno
arrivano in tanti
coi ferri un clangore
da bestie in catene
scalate le antenne
le forche al rastrello
e paraboliche croste
in piatte terrazze
di facce espugnatte
si impiccano stracci
a vista orizzonte reciso
una conca di cielo
un derma irritato di luce
e brani di codice a stormi
migranti per vie sconosciute
solo un singhiozzo sfollato
e ancora più fame
(intermittente contrarsi)
(vuoto di spasmo)
non c'è vocazione di sazietà
neppure di meditazione
ma cose tenute tra i denti
incommestibili ingombri confitti
significati spariti
in cumuli stipati in chiassi

RAIMONDO IEMMA
SOPRATTUTTO E CON OGNI FORZA

Metto in comune un bicchiere.
Sorrìdo a uno sconosciuto
cerco altre parole
telefono a un amico
di cui da tempo non ho notizie
riconosco la voce di sua madre.
Quanto piú sgomenta
la sofferenza di ogni uomo
per la ferocia dei suoi pari
quanto piú subdolo diventa
il nuovo vocabolario
di inchiostro bianco cenere
non smetterò di credere nella felicità e nel domani
nell'idea che queste due parole
abbiano tanti significati
quanti sono gli uomini.
Soprattutto e con ogni forza
non cederò alla tentazione
di opporre disprezzo al disprezzo
nonostante tutto vorrò praticare il coraggio e l'amore.
Ho voglia di stare al mondo e lottare.

DAVIDE NOTA
APRILE

Se ne vanno, la notte, silenziosi,
in lenta carovana, gli occhi al suolo,
i morti che di noi ancora sono
morti e se ne vanno silenziosi.
Il vento tra le foglie del castagno,
il passo tra le felci, il legno franto,
il canto delle rane nello stagno,
il pianto scivoloso del canale...
Scompaiono, di notte. Torneranno
come le pietre che la terra inuma?
Sapere i loro segni che consuma
la pioggia non ci basta a ricordare
che vivi ci sognarono e son morti.

*

SE C'ERA NEL BOSCO UNA CROCE

Se c'era nel bosco una croce,
tra i rami una specie di cavo,
sopra le braci spente camminavo
sciogliendo quella plastica dai piedi.
Qui lavorava il nonno e non sapevo
neppure un volto dare, o quale voce...
Ragazzo ritornavo nei sentieri
in cui come fantasmi senza nome
restavano antenati nei misteri
del legno secolare, nell'afrore
di carne cruda al rogo, dell'alloro
bruciato nell'estate sconosciuta...
Se vidi l'assassinio non sapevo
neppure piangere, mangiai
quel grumo sanguinante come bacca
donatami da mano familiare.

ENRICO PIERGALLINI
LA PIANA

due notti non riuscirono a dormire
la terza risognarono la scossa
all'alba su quella frana d'ossa
i cani cominciarono a guaire
nella piana stordita dalla scossa
sulla strada frantumata dopo il passo
ammassati come stracci sulle casse
svendono sacchi di patate rosse
«mi hanno detto pulisci le macerie
sgombra in fretta lo sterno dei pilastri
la miseria salvata dai disastri
non serve che a intasare le preghiere»
alcuni per sgombrare la coscienza
le hanno offerto sui giornali il suo progetto
otto ore in capannone più la mensa
la questua non può essere a contratto
otto ore in mezzo ai tacchi delle scarpe
fissarli bene per non scivolare
due volte l'anno farsi delle lastre
il mastice può anche intossicare
«che importa ormai tremasse ancora il mondo
procedere secondo per secondo
pulire cucinare andare a letto
sgocciare sola come il rubinetto»
non era in casa quando ha perso tutto
tre giorni hanno scavato sotto il tetto
nemmeno un buco dentro al camposanto
un marito e due figli in un fornello
nei borghi liquefatti della piana
ciò che resta si rapprende nel silenzio
ognuno si attorciglia nella tana
vegliando per fuggire all'emergenza
«e dunque addio capitemi vi prego
non cercate regioni per salvarvi
la costa sta fondendo nello sbrego
la terra bolle per disinfettarsi»
nelle piaghe della piana dolorosa

in attesa ognuno s'è contorto
ha percorso lo sfintere dell'inferno
s'è sepolto come una tuberosa

SI GRAVITA SUL PESO DELL'ORRORE

si gravita sul peso dell'orrore
colato nei budelli della terra
e dove non esiste il tempo smuore
il pianto di tutte le galassie
ma le ceneri dei mondi sbriciolati
si versano in un punto a mulinelli
e nel gorgo ribollono le stelle
a grappoli rinasce l'universo

ROBERTO ROVERSI
UN APPUNTO IN PROSA DI POESIA

Largisce pace la pace
e la guerra di guerra risuona.
La guerra dice la pace fiacca e induce
all'ozio l'uomo calcolatore.
La guerra dice che la guerra è
inevitabile furore
e il grido degli uomini in battaglia
strappa nel cielo penne e penne agli angeli
peccatori.
Tanto, dicono, sopravviene rapido e crudo l'oblio
con mazza e scudo
a scalfire il sudario dei ricordi
che hanno acidula voce
e sono bagnati nel fiume di sangue degli anni senza pietà.
Ma i pensieri di ferro rovente non sono la rana
buttata in un fosso sperduto.
Il furore a Cassino
Varsavia Stalingrado
Dresda Coventry Berlino
tutta Italia spianata
porte d'inferno aperte ogni giornata.
Calpestare l'oblio
il viaggio dei ricordi non è mai finito
là c'ero anch'io.

**LINA SALVI
CREDONO DI ESSERE IL PAESE**

Credono di essere il paese,
ma sono fuori dallo Stato,
appiccando il fuoco con viso
coperto, a tradimento, alle baracche
di quei nomadi, che con un euro
comprano tre mattoni
per una casa nel loro paese,
i nostri sono scappati incuranti,
nelle auto ritoccate, i bambini
a decine chiedono notizie
dei loro compagni, perplessi,
in un'altra storia.

HO SOGNATO SPESSO CAVALLI IMPAZZITI

Ho sognato spesso cavalli impazziti,
ladri di calze colorate, di fronte a casa.
Svegliata in preda
ad insolita esasperante agitazione,
gonfia e rossa, di rara specie:
per non coprirmi di ridicolo
chiesi di non rivelare il sogno.

STEFANO SANCHINI
UN ESALTATO DEL MIO TEMPO

Verdi e non nere han le camicie
i nuovi esaltati che han ristretto la patria
e combattono Roma, senza saper d'esser stati
romani, longobardi, ostrogoti unni e slavi
e se in mille l'hanno unita, in mille oggi
la vorrebbero divisa, ma è il soldo che da sempre
muove le loro battaglie, perché anche oggi
delle tante lingue ne farebbero una,
e cacciano via gli stranieri, scordando
che l'Italia da sempre fu alcova dei popoli
e per questo fu grande
culla della scienza e dell'arte
terra di naufraghi
tutti uguali, perché in fondo
ogni uomo nasce dal mare...

POETA NON DISPERARE

Poeta non disperare
il tuo cuore non è ancora sordo
da non potere ascoltare i battiti
al di là di ogni mare
l'eco di un ritmo ancestrale
antica ed eterna è la rivolta per l'uomo
Poeta non disperare
se per strada e per moda si blatera:
"fatti e non parole"
chi questo motto usa
nulla ha fatto e nulla dice.
La parola è un fatto miracoloso,
muove rivoluzioni e passioni;
chi non crede nella parola e troppo
nei fatti ha già in testa
le armi e il potere,
così hanno sgozzato i poeti, calpestato
la rivoluzione in nome della rivoluzione

Poeta non disperare
se all'ora dell'aperitivo
verso il tramonto, si radunano
in qualche locale
i fagiani o le gallinelle d'acqua,
dopo una giornata arsa
sulla spiaggia nel nulla fare
si continua il nulla dire
così la vita si disfa
in sabbia su sabbia
Poeta non disperare
il click il lapsus l'inconscio la spia
sta nell'ultimo verso di Monti
nel primo tuo, nella parola
dimorare dal latino de_ morare
ritardare intrattenersi indugiare,
ma per chi ha scelto
è giunta l'ora di andare:
La parola è un fatto miracoloso!
Poeta non disperare
il poeta è una piuma
cento piume servono un'ala
due ali servono al volo
tutto quello che c'è da fare noi lo faremo,
a questo convivio
nessuno più può:
“Andarlo a dire
ai caduti di ieri
che il loro morire
fu come le nevi...”.

**FLAVIO SANTI
TRITTICO**

Vorrei essere uno di quei
bei rivoluzionari d'agosto,
col cuore in spalla, sempre pronto
a ridere di Dio,
o del suo precedente
e dell'eventuale antagonista suo.
La voce sotto la lingua roca:
meno spine in bocca e più sorbe.
Abile nello scoprire
i buchi di talpa, nello
sragionare davanti
a cartocci di riso,
nel pregare.
Vorrei proprio esserlo, così,
rivoluzionario fitto convinto.
La mia speranza è ormai un delirio.

Non avrò mai la faccia
da Jugend deutsche,
fiero con efelidi,
biondo fieno. Locchio
ricciolo dritto
al Führer, perfetto
come una chiglia
d'argento. E mai di notte avrò
la tessitura della luna e
l'arcolaio della seta
a brillarmi e rifarmi
i bordi della storia. E mai
sentirò le sue lenzuola nuove.
Scambierò sempre
casa per un sepolcro.

La pulitica

Ed era lui che amava dire
che la *pulitica* non ci fa niente a noi.
Ed era lui che sentiva

le briciole armarsi di miseria
e scendere dal tavolo.
Ed era lui quello dei cortei
antichi, ormai plastici come
calchi greci.
Ed era stato a Valle Giulia,
ed era pulitica quella.
Adesso che la città si
stringe – iodoformio e anice –
e pende sulle tombe
di famiglia,
che tutto è diventato
tutto questo, e adesso è
diventato ora,
lui sembra
un cavallo della malora.
E non si finisce mai
di ringraziare il nemico più gentile
che ci ha tolti di mezzo
come l'antibiotico col virus,
lavorando ai fianchi
o sussurrando alla Battisti,
unico petrarca qui del Novecento:
«Fiori rosa, fiori di pesco»
e così cantando calare la mannaia.
E la *pulitica* è anche questo,
una colomba,
è lamentarsi se si ha freddo,
è trovarsi una catena
a cui legarsi
sparire dietro una costola.
Amarsi odiandosi.

LUCILIO SANTONI TRE LUOGHI

Luogo del capitalismo

E tuttavia sei molto lontano dal suo discorso. Con occhi di straniero assisti alla sua storia. Fatta di secoli profanati. Lancinati da grida di dolore. E sordi battiti nel cuore della terra. Le moltitudini erigono monumenti verso una volta celeste lontana. Che mai raggiungeranno. In un silenzio epocale di morti dimenticati. Dentro il vuoto che tutto contiene. Tuttavia sei estraneo al suo linguaggio, che non è eroico e neppure religioso. Che ha perso l'ultima traccia d'innocenza. Annuncia solo l'orrenda ripetizione del disastro. Plus-valore, plus-godere. La terra disintegrata. Senza memoria. La storia disintegrata. Ci lascia senza parole oggi che il nome del padre si cancella e muore nei quattro punti cardinali. Democratica caricatura del rispetto, cela l'incompletezza dell'anima. E non basta più il dolore. Una nuova scrittura si sparge nel corpo. Un negoziato fallito prima di cominciare.

Luogo dello spasmo

Andavano verso il mare. E andavano a morire. Non parlavano di loro le cronache, né le lapidi. Ma navigare era necessario. Affoga ora nelle parole l'inquietudine di una possibilità perduta. E certamente, allora, vivere non era necessario. L'angoscia di un camminatore che non segue nessuna strada, nessuna traccia. Perché ci sono solo scie nel mare. Poi la nostalgia li prese tutti. Rari nantes. Le teste fuor d'acqua. Maledetta cento volte una vita senza porto. Benedetti gli anarchici dell'amore. I cavalieri nudi. I proletari clown. I pugili che schivano e rientrano col gancio. Ma io so qualcosa della tua amarezza. Del tuo dolore. Per questo la mia voce è di miele. E non potrai che fare un passo verso di me. Perché sei a ovest del naufragio definitivo. E la tua coscienza marcisce nel corpo fino all'ultima molecola; all'ultima possibilità di memoria; davan-

ti allo spettacolo osceno del desiderio a cielo aperto. Buenaventura Durruti. Buona fortuna amico adriatico.

Luogo della politica

Ogni popolo incontra sempre se stesso. Ogni mio incontro è un incontro mancato. Sul confine, schiere di scheletri falcianti. Salgo nella corriera che mi porta in un'altra città, oltre frontiera. Per trovare ciò che ho perduto. Per perdermi nella leggerezza. In posizione d'attesa, come un soldato. Al centro dell'evento, come un popolo che lotta. Perché un disastro è sempre meglio di una mancanza d'utopia. E allora riconoscersi. L'una divisa nell'altra. L'una donna nella propria immagine. Bocca e vagina, parola e urlo. Dietro la bandiera il nemico ti conosce dall'infanzia. Le occhiaie a forza di guardarvi nello specchio, leggendo lo stesso buio desiderio segnato dal catrame, dalle sirene spiegate, dal sangue goccia a goccia. Non supereremo mai l'esame di grammatica. Il patto fra noi è troppo difficile da scrivere.

GIULIANO SCABIA SPECCHIO DI FURGONE A ZINGARA RISPONDE

(la riscrittura della memoria)

(Passando di mattina in via dei Servi a Firenze ho visto una giovane zingara che si guardava il viso e si rassettava allo specchio di un furgone parcheggiato)

Specchio di furgone a zingara risponde
in farsi bella - forse lei cerca sé vedere là
chi ancora sia. Specchio sapiente non confonde
falso con vero. Sono le otto e ventinove di mattina,
tre maggio, anno cristiano duemilanove. Chi è
memoria? Sempre qualcheduno viene (tu, io)
a riscrivere la storia. A fare vera che sia
la falsa memoria - a cui spesso è sorta
dannazione. Vorrei essere lo specchio
e la sua sapienza - che mi facesse scorta.
Se la vera memoria fa paura l'arte è il deformare?
Chissà, specchio di furgone, la vera storia
della mattutina zingara specchiata
com'è veramente stata? A volte la Memoria,
madre delle Muse, è da noi così dismemorata.

GOLPE SOTTILE

Si aggira nelle menti, nei media,
un golpe sottile, un assopimento
spettacolare indotto da paura
e dissolversi delle visioni. L'ora
è venuta di lasciare il novecento
con le sue catastrofi e bellezze,
ma dicendo: siamo orgogliosi
di ciò che fu fatto per il bene,
non lo rinneghiamo: voi, col vostro
Gran Porcone e le sue Madonne
velinose andate pure alle glorie
delle falsate storie. Dignità e valore
è libertà, durezza e verità, amore

Calpestare l'oblio

delle città, non tresca, non truffa,
non menzogna. Ciò che bisogna
adesso è: SVEGLIA ITALIA!
Scrollati dal fango che t'ammalia!

**GIANCARLO SISSA
CI PIACEREBBE, LAURA**

A Laura Seghettini

Vice-comandante di brigata, partigiana.
Ci piacerebbe, Laura,
semplificare la guerra, raccoglierla
in un pugno forte di terra, sapere
nelle nuove scandalose sere
chi è il nemico, chi è il compagno
in quello che non dico prigioniero
nella tela del ragno – ma chi ci condanna
a morte? è alla storia che resistiamo?
e interdetti procediamo al cospetto
dei gesti atroci – presenti in ogni cielo
le piogge di bombe e alte croci – a cosa
resistiamo, Laura? a quale stupido
dispetto? o alla rosa stretta
nella mano con le spine conficcate
nel palmo e il filo spinato del confine
che disegna la neve delle rivoluzioni
mancate? l'idea d'un nuovo salmo
o la trama di convinzioni
e tradimenti, di passioni e ignobili
pentimenti senza fine ... - nell'aula
di te maestra siamo alunni di noi stessi
curiosi di geografia e di campi di battaglia
senza messi, senza malinconia, nel suono
ottuso della mitraglia, partigiani traditi
da partigiani – o cani nazi-fascisti
che ci mordono cuori e mani ... E tu,
cosa sai ancora, Laura, che noi abbiamo
dimenticato? conosci questo vuoto
che ci accora perché non riconosciamo
lo sguardo di chi non ha scordato?

Laura Seghettini, maestra e partigiana è stata insignita nel maggio 2005 del titolo di Commendatore dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Nel 2007 ha raccolto nel li-

bro "Al vento del nord. Una donna nella lotta di Liberazione" (a cura di Caterina Rapetti, Ed. Carocci) i suoi ricordi della guerra e della Resistenza. Da questo libro l'attrice Laura Cleri ha tratto lo spettacolo "Una eredità senza testamento".

LUIGI SOCCI CONSIGLI DI LETTURA

Leggi con gli occhi in orbita
filamentosi acquosi.
Leggi perché sei quello che sa farlo
(chi scrive è l'altro), leggi
perché non è il momento
di saper far di conto.
Leggi le scritte piccole, le clausole
capestro-vessorie
ad alta voce a chiare
lettere minatorie.
Leggi
senza usare il leggio
dal libro della memoria
come faccio io.
Leggi le barre dei codici a barre.
Leggi arrotandoti tutte le erre.
Leggi, resta sul testo non ti astrarre.
Leggi perché se leggi non ti accorgi
ai lati della vista
della perdita d'occhio che non scorgi.
Leggi prima che con un tratto
di penna si scancelli tutto
quello che ti legge in faccia
perché ce l'hai scritto.
Fra le righe, nel vuoto,
leggi e rileggi lo spazio bianco
tra un verso e quello dopo.
Pratichi la lettura silenziosa
per non mettere bocca nella cosa
per non prendere parte come scusa
eviti la lettura rumorosa.
Leggi le guide della lonely planet
fino ai glossari per non partire,
leggi la vasta gamma delle contro
indicazioni invece di guarire,
leggi due righe prima di dormire
e i necrologi al posto di morire.

Leggi del manganello Tonfa
(che porta il nome del suo rumore)
in dotazione al nucleo antisommossa
speciale della celere di Roma
che può colpire due persone insieme
come una cosa sola.
Leggi e sputi la pelle
allucinogena del rospo in gola.

**PIETRO SPATARO
ALTRA PREGHIERA**

Liberaci dal vuoto del potere
dall'ideologico concorrere violento
dai tribunali di partito, dall'erosione
del libero discorrere degli uomini
allontanaci dalle urla di governo
dagli elenchi fraudolenti dei nemici
dall'odio che scava a fondo e lascia
lungo la via un'aspra solitudine
forma essiccata del pensiero
decadenza inarrestabile, inquietudine.

IL POTERE DELLA FARFALLA

Appena sfoglia la farfalla in volo
sente il potere voracemente esploso
dominando da uomo l'umana piccolezza
di piccole donne negli ori sempre in cerca
di un celebre corroso.
Volge nella sua polvere il fatto democratico
espunto dalla storia come illegittimo anfratto.
ò l'ultimo editto fulminante: è asfissia che
in apnea produce morte cerebrale
perso è per sempre il confine - senza gloria
tra vita e morte: non c'è più memoria.

MATTEO ZATTONI
STO ANCORA IN TRINCEA, NON FA MORTI LA MIA
GUERRA

*Se avessi almeno il potere di fermare qualcosa,
di spostare qualcosa, di muovere qualcosa!
Se avessi il potere di muovere qualcuno!*

Jirí Orten

Sto ancora in trincea, non fa morti la mia guerra
fa uomini, e li fa più forti altrimenti
ne annienta i contorni e poi se li dimentica
sono una sentinella, io, prima di me altri
hanno fatto questa scelta – solo pochi di noi
potranno salvarsi, ma siamo orgogliosi e tenaci,
stanotte ho avuto un'altra visione
saremo sempre di meno in questi buchi di terra
profondi un metro ciascuno, e ce li contenderemo
sento il nevischio mi passo una mano sul viso
fa freddo all'inferno, non ci salveremo
ma forse qualcuno con la bocca di ghiaccio
qualcuno di loro là sotto, se non è già assiderato
e un altro potrebbe aggiungersi a lui
e poi sarete anche voi, e allora noi – capirete
semplici vedette immerse nella neve che cresce...?
(Corre una voce, tra le vette, si canta insieme.)

Si ringrazia

La Gru

per la concessione dei testi pubblicati

Novembre 2009

www.lagru.org